

ELZEVIRO

Un nuovo sport? Inventarsi pensatori

SANDRO ONOFRI

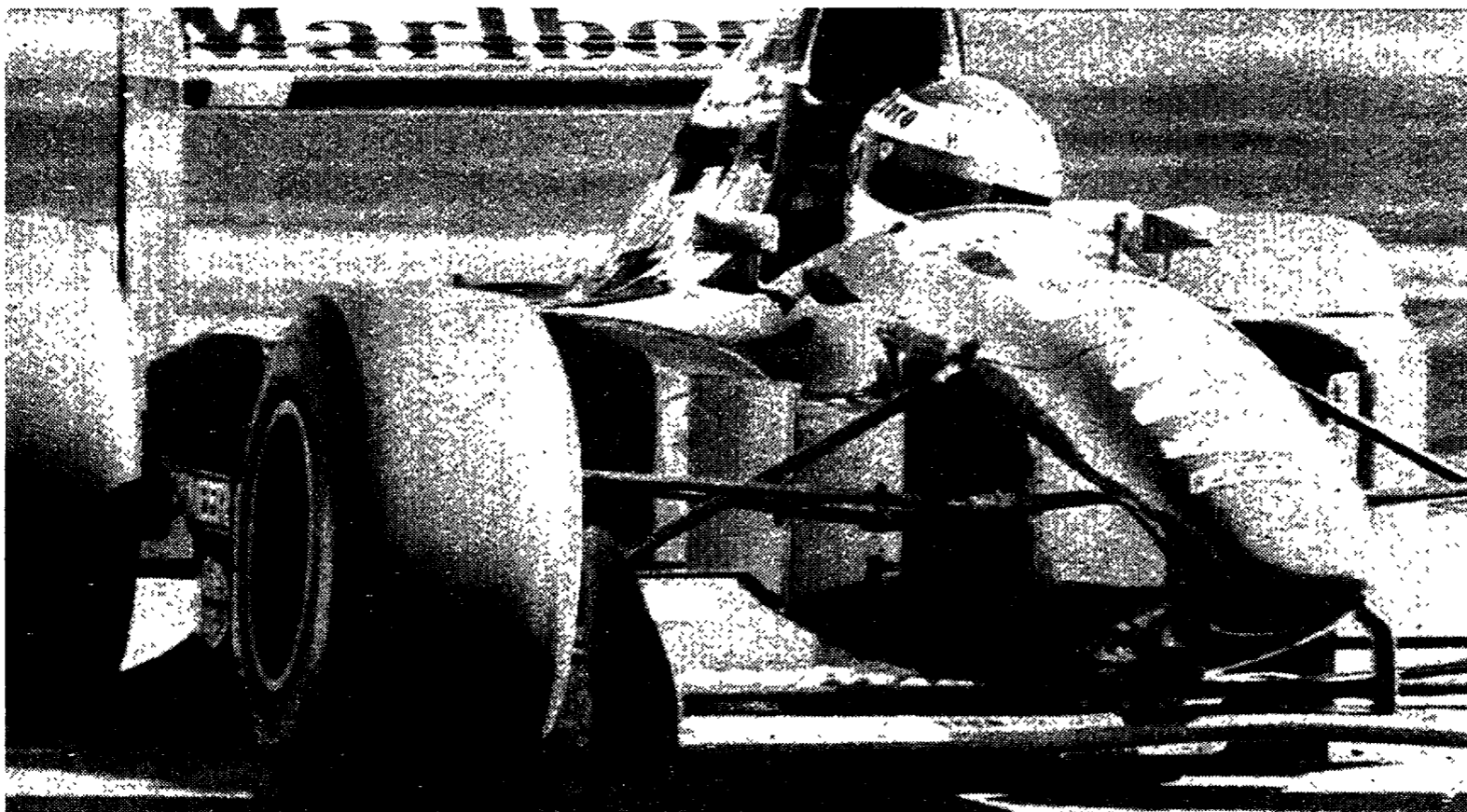
NOSTRI NUOVI governanti sono a volte davvero bizzarri. Non contenti di fare i ministri, sembrano spesso volersi accollare anche l'onere di essere intellettuali, studiosi, antropologi. E lo fanno come se fossero davvero i primi intellettuali - di fronte ai quali il mondo vede svelata per la prima volta la verità - per nulla colti dal sospetto di affermate invece acri fritte. Negli ultimi tempi si sono verificati vani fatti, che sono sintomatici di questo atteggiamento. Basti pensare al ministro della pubblica istruzione, D'Onofrio, il quale dopo avere scoperto l'America dell'inegualità degli esami di riparazione e poi del voto (sono decenni che gli insegnanti democratici insistono nell'affrontare questi problemi, puntualmente respinti dai vari ministri, tutti ex compagni di partito di D'Onofrio) è stato ultimamente fulminato dall'importanza del riassunto!

Ma altri esempi si possono portare. Il deputato missino Storace, per esempio, è andato a misurarsi su un concetto molto più sublime e drammatico, quello del senso di appartenenza, e lo ha fatto con modi così rudi e competenze così grossolane che davvero viene da chiedersi chi glielo ha fatto fare. Nella foga di dare un look accettabile a smanie e fobie viscerali, si è ostinato nel misurarsi su un terreno per lui un po' troppo complicato, scomodando niente di meno che concetti grandiosi come la memoria storica, il senso di appartenenza per risolvere una cosetta da compagnia. Ha tuonato tutta la sua autorità (Ave, so' Storace. 'Ch'o du' metri de torace) per protestare contro la decisione del presidente della Roma Sensi di adottare come sponsor la Regione del Trentino. Avrebbe avuto la minima cognizione di quali preziosità concettuali stavano intorno alle sue mani, l'imperioso e imperiale rappresentante del fascismo non-fascista si sarebbe forse mosso con più cautela. Ma costei intellettuale non intellettuali che scimmiottano, riproducono, imitano e così appellandosi al senso di identità cittadina (che grosso modo è riassumibile in questo sofisticato concetto: «Se sa che ar monno noi semo il mo' e pe' armenno una decina de raggoni: primo, perché noi semo noantri; e sicconno, perché mejo de noi 'nce sta nisuno») ha proposto che la Roma portasse sulle maglie l'immagine del Colosseo.

IN BUONA SOSTANZA, delle manettate cartolina, riproposti quelle che si vedono alle bancarelle: «Io amo Roma», «Roma si scrive Roma e si legge Amò». Risultato della foga storaciana, come risultato della foga storaciana. Il risultato è stato, è soprattutto, l'annullamento dell'accordo tra la società giallorossa e la Regione Trentino. Sensi ha poi trovato un altro sponsor, la Nuova Tirrena Assicurazioni, che per fortuna è stato gradito da Storace (il Tirreno è «il mare nostro», il mare di Ostia, territorio del Pecora). Immaginiamoci quale pendanto sarebbe accaduto se Sensi si fosse accordato con una società straniera come, per esempio, la Rinnuova Adriatica di Sicaria. Per l'amor di Dio!

Altro esempio che voglio portare, ed è storia di questi giorni, è quello del ministro Publifiori, altro prezioso pensatore, il quale si è occupato dello spinoso, fondamentale problema delle targhe. Le nuove targhe, infatti, così neutre e uguali per tutti, mortificano secondario il senso di identità e cancellano le differenze antropologiche tra gli abitanti di province e comuni, per esempio Ravenna e Forlì. Certo, è un bel problema. Di conseguenza, il ministro è ricorso a niente di meno che al design di Zeffirelli per progettare e disegnare un nuovo tipo di targa, che contemplasse insieme l'appartenenza superiore alla comunità europea, en passant quella italiana, e soprattutto l'identità cittadina. Si è trattato, stavolta, di un'iniziativa davvero di pubblica utilità: finché Zeffirelli sarà lì a giocare con le targhe, non farà altre cose, e questo è ciò che conta e che ci rassicura di più. Bisognerebbe anzi continuare, perché già una targa col nome di Milano o di Roma è troppo generica, mortifica il senso di appartenenza al quartiere. Che ne facciamo della memoria storica di San Siro, o del Tufello, o di Mergellina? Sono cose importanti. Ci pensi, Zeffirelli, continui a studiare, e a fare targhe, che mai nessuno se ne lamenterà mai.

FORMULA 1. Miglior tempo per la Ferrari nella prima giornata di prove al Gp d'Italia



Jean Alesi, il ferrartista ha conquistato la pole position provvisoria al Gp di Monza

Luca Bruno / Ap

Secondo posto per la Williams di Damon Hill

- Questa la classifica della prima sessione di prove ufficiali del Gran Premio d'Italia di Formula 1:
- 1) Jean Alesi (Fra-Ferrari) 1.24.620
 - 2) Damon Hill (Gbr-Williams Renault) 1.24.734
 - 3) David Coulthard (Gbr-Williams Renault) 1.24.869
 - 4) Gerhard Berger (Aut-Ferrari) 1.24.915
 - 5) Mika Hakkinen (Fin-McLaren Peugeot) 1.26.004
 - 6) Johnny Herbert (Gbr-Lotus Mugen Honda) 1.26.365
 - 7) Hans Frentzen (Ger-Sauber Mercedes) 1.26.406
 - 8) Ukyo Katayama (Gia-Tyrrell Yamaha) 1.26.525
 - 9) Mark Blundell (Gbr-Tyrrell Yamaha) 1.26.574
 - 10) Martin Brundle (Gbr-McLaren Peugeot) 1.26.899
 - 11) Olivier Panis (Fra-Ligier Renault) 1.26.958
 - 12) Rubens Barrichello (Bra-Jordan Hart) 1.27.034
 - 13) Andrea De Cesaris (Ita-Sauber Mercedes) 1.27.188
 - 14) Jos Verstappen (Ola-Benetton Ford) 1.27.361
 - 15) Eric Bernard (Fra-Ligier Renault) 1.27.387
 - 16) J.J. Lehto (Fin-Benetton Ford) 1.27.611
 - 17) Andrea Zanardi (Ita-Lotus Mugen Honda) 1.27.617
 - 18) Michele Alboreto (Ita-Minardi Ford) 1.27.623

Inizia Monza. E Alesi accelera

Il pilota francese della Ferrari lo aveva promesso: «A Monza mi scatterò». Per ora è stato di parola: nel primo giorno di prove ha conquistato la pole position provvisoria davanti alle Williams e all'altra Ferrari di Berger.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

MONZA. I capelli sono neri sul capo. Il viso bagnato di sudore è teso dalla fatica. Al di sopra della robusta mascella volitiva Alesi incide un largo sorriso ispirato dalla soddisfazione di un risultato a lungo perseguito, affline raggiunto. «Adesso non voglio più fare del cinema. Voglio vincere». Non ha fatto il tempo a scendere dalla vettura numero 27 che, tra meccanici e tecnici che lo circondano, è stato raggiunto ed elogiato via cellulare dall'avvocato, quello con la «a» minuscola, cioè Luca Cordero di Montezemolo, caro agli Agnelli, ma pur sempre avvocato e comunque presidente della Ferrari, cioè della scuderia per cui da quattro

anni Jean Alesi sputa sangue, ingoia rospi, mastica veleno. Ma su cui già si vede trionfatore del Gran premio d'Italia. Forse ha avuto un sogno premonitore. Forse ne ha colto le avvisaglie nell'aria. Certo che nessun pilota ha mai sciorinato l'ostinata convinzione del giovane Jean, un passato carico di promesse ancora da realizzare alle spalle. Non una vittoria né una pole position, solo sporadici frammenti di una gloria minore, talora subalterna. Oggi il posto, il momentaneo primo passo sulla griglia, verso quel primo gradino del podio che continua a sfuggirgli. Non il primo, Phoenix, marzo 1991: Alesi ricorda. «Era la

prima gara con la Ferrari. Feci la pole del venerdì. E poi quest'anno, in Canada». Comincia di buon mattino la giornata particolare di Jean Alesi. Alle otto e quaranta è ai microfoni di «1 mattina», trasmissione di Rai 1, per dare il buongiorno ai telespettatori e distribuire le pillole colorate del suo ottimismo. Sicuro, ma meno sbilanciato che in privato. È il momento delle prove libere. Un'ora e trenta di intervallo, ed ecco la sfida autentica con i cronometri. All'una e ventisei la pole è sua. Pochi minuti e passa a Damon Hill. All'una e quarantasei, Alesi se la riprende e non la molla più. Su quella pole punta tutto: continua a girare come un dannato, lima ancora un paio di volte il tempo fino a fermarsi a quell'1'24"620 che ne fa il capofila della giostra di Monza.

La visita di Gullit Il circuito si anima di presenza illustre. Ed è appena l'inizio. Per domenica è annunciata una fetta corposa di Parlamento, preside in testa. Al momento spiccia Ruud Gullit, che si aggira spaesato, imbroccato come un bambino in procinto di fare le bizze, tormentandosi con le mani le frecce famo-

se. Tra un autografo e l'altro, spiega che lui ama tutti gli sport e che a Monza è venuto in ricognizione: per tentare di capire cosa possa spingere i piloti a correre a trecento all'ora. «Io, in macchina, vado sempre pianissimo», confida. Il suo studio lo effettua da una curva, da cui gli hanno assicurato che si possono cogliere le differenze tra stili di guida. Alesi, al contempo, vive in velocità e di velocità. E oggi ha imposto agli altri la sua legge. Ma c'è la controprova del sabato in agguato, quella seconda ora di prove che stabilirà la gerarchia definitiva della griglia di partenza. «Domani (oggi per chi legge, ndr) non sarà facile scendere al di sotto del tempo che ho fatto; credo che si possa limare al massimo di mezzo secondo», annuncia Alesi. Certo, la Williams è lì che incalza. Damon Hill lo ha tenuto sulla corda fino a pochi minuti dal termine. Ma lui non si scompone. Non lo turba neppure il ricordo della difficile mattinata, terminata in un'inesistente posizione. «Abbiamo avuto problemi di assetto, risolti alla meglio nel pomeriggio. Ecco, questo assetto mi va a fagiolo per la gara. L'importante è mantenere la macchina costante e veloce come oggi».

Costante come oggi. Il che significa chiamare in causa i motori, tallone d'Achille del cavallino tanto che tra le quinte già si dava per certa la caduta della testa di Claudio Lombardi, l'uomo chiamato a dirigere lo sviluppo dei motori. Che sono, si, diventati dei mostri di potenza; ma hanno al contempo dato prova di clamorosa fragilità. Ma ora, d'improvviso, i propulsori sembrano guanti dal male oscuro che li affliggeva. Tra le mani di Alesi continuano a giungere fax e telegrammi: congratulazioni per l'impresa. Niki Lauda, sulla cui figura smilza emerge il rilievo di una sottile fascia di adipi, tenta forse un recupero sul terreno della popolarità lanciando un annuncio clamoroso: cediendo alle richieste di Montezemolo, farà qualche giro di prova con la macchina di quest'anno e, addirittura, è prenotato per provare la vettura della prossima stagione.

Il fascino dell'educazione La Ferrari che viene, per gradi, a riconciliarsi con la vittoria scopre persino il fascino discreto dell'educazione. I nerboruti buffaloni che avevano caratterizzato alcune uscite recenti lasciano il posto a giovani

netti dai modi squisiti, che sorvegliano con scrupolo i box, ma fanno precessione di richiesta da mille espressioni di cortesia e mai si sognano di appoggiare le mani su qualcuno. Un clima sentimentale. Su cui Gerhard Berger imprime il sigillo del goliardismo, saltando il compagno con un sorriso e il dito medio sul pugno destro chiuso. «Sono diventato, il biondo austriaco, quando illustra le sue idee sulla gara di domani e sul campionato. «Odio sognare, bisogna essere realisti. Se il campionato pilota è chiuso, resta aperto il discorso per il mondiale costruttori. E il possiamo ancora farcela. Anche perché la Ferrari è l'unica a poter disporre di due top driver. Possiamo andare entrambi a punti in queste ultime gare». Ma, pole o non pole, mondiale o non mondiale, non ha intenzione di cedere: il passo al compagno. «Non ci sarà una strategia di gara, ci limiteremo a non astiacolarci alla prima curva. Ma attenzione alla Williams. Noi, qui, abbiamo provato la scorsa settimana. Loro, in una giornata, sono quasi sui nostri livelli. Sono convinto che domani (oggi per chi legge, ndr) si scatteranno: il discorso per la pole è ancora aperto. E in gara ci daranno seri grattacapi».

Sciopera il baseball, l'America piange

DANIELE AZZOLINI

ognuno uguale all'altro, impostati sul serrato confronto tra le parti e su un'identica conclusione: la composizione del contratto in corso è lontana, forse impossibile. Addio baseball, per questo sfortunatissimo 1994? Riprenderà mai il campionato? Si farà in tempo a decretare un vicentino?

Non è necessario essere esperti, per immaginare che cosa il baseball rappresenti negli Stati Uniti. Non è soltanto lo sport nazionale, è qualcosa di più. Più del football e del basket, più dell'hockey, gli sport che si dividono i consensi, la fetta più alta delle immagini televisive. Il baseball è un nro, una scampagnata familiare nello sport, una occasione di dialogo tra padri e figli, spesso l'unica. E, per i più piccoli, una sorta di iniziazione alle prerogative dei grandi, ai loro modi di dire, anche i più forti e proibiti, quelle frasi che mai si sognerebbero di pronunciare davanti alla mamma, ma che non lesinano in tribuna, a fianco del padre, comprensivo e divertito. «L'America

che il Salary Cap è nato con il Salary Cap e si è armonizzato ad esso, mentre introdurremo repentinamente nel baseball significherebbe decurtare il 90% degli stipendi. «Libero mercato non vuol dire far pagare i più deboli», dice Deron Snyder, ex giocatore, oggi reporter del Baseball Weekly. «Il no al Salary Cap è la prova dell'arroganza dei giocatori», risponde Tom Pedulla, uno degli owners più ascoltati. E alla quarta settimana di battaglia, le perdite sono visive: 300 milioni di dollari per i proprietari, almeno 150 per i giocatori.

Gli appassionati sono divisi. Prostrati, delusi e addolorati, ma non schierati apertamente con una parte o con l'altra. Un atteggiamento, questo, che ha sorpreso i proprietari delle grandi squadre, che molto avevano puntato sulla carta della pubblica condanna nei confronti dei giocatori ribelli. Anzi, in America alle prese con una competizione esasperata, in cui

pochi ce la fanno e molti si ritrovano alle strette, la battaglia dei giocatori per imporre regole precise, che non siano capestro per i più deboli, ha suscitato più di una simpatia.

Resta la voglia di baseball. Ora che non c'è, tutti si sentono in crisi di astinenza. Il New York Post ha risposto alla sua maniera, un po' radicale e insieme un po' chic. Nelle due pagine dedicate al baseball, ogni giorno, pubblica i resoconti delle più belle partite mai disputate. Ne è nato una sorta di campionato incomprendibile, se pure leggendario, ma il pubblico ha gradito, ed è questo quello che conta.

Le televisioni, invece, raschiano il barile. Per loro, che si dividono a suon di miliardi la torta del baseball, la perdita è secca, impietosa. Per i primi venti giorni sono ricorsi alla riedizione delle partite «da incominciare». Consumati gli archivi, sono passate a minori, poi delle rappresentative dei colleges, ora finanche dei bambini. Tutto, purché

sia baseball.

In uno speciale dell'ESPN, rete tv di solo sport, cinque esperti si sono sbilanciati nel predire il giorno della ripresa del campionato. Paul White, direttore di Baseball Weekly, è già tagliatore di Baseball Incestrano il 26 agosto», aveva detto, «perché i soldi fanno comodo a tutti». Fuon anche John Helyar, scrittore di baseball, che aveva predetto il 5 settembre, e Tim Wendel, 8 settembre. Restano in gara Steve Mann, previsionista 15 settembre, e Hal Bodley, il 16. Rischiano di sbagliare anche loro. L'ultima riunione tra le parti in causa, di fronte all'emissario mediato da Clinton e ai quattro intermediari (Brian Flores, Wilma Liebman, John Martin e Steve Rosenthal) si è conclusa con uno sbatter di porte. Non è la prima volta. I primi screzi, anzi, risalgono a 22 anni fa. Nel 1972 i giorni di sciopero furono quattordici, e in ballo c'erano le pensioni (intese come fondo di solidarietà) per i giocatori fuori attività. La vicenda del Salary Cap si trascina dal 1985, quando fu decretato lo sciopero di un giorno di gara. Mai, però, si era arrivati a tanto. Dall'11 di agosto la Major League ha chiuso i battenti. E l'America è sull'orlo di una crisi di nervi.